

*I looked down the line,  
and I wondered*

Tutti dicevano che da grande John sarebbe diventato un predicatore, come suo padre. Glielo avevano detto così spesso che persino John, inconsapevolmente, aveva cominciato a crederci. Solo il giorno del suo quattordicesimo compleanno iniziò a pensarci veramente, e a quel punto era già troppo tardi.

I suoi primi ricordi – che erano, in un certo senso, i suoi soli ricordi – riguardavano la luminosa animazione delle domeniche mattina. La domenica si alzavano tutti insieme; suo padre, che non doveva andare al lavoro, prima di colazione li guidava nella preghiera; sua madre, che la domenica si vestiva bene e sembrava quasi

giovane, con i capelli stirati, e in testa lo stretto copricapo bianco che era l'uniforme delle sante; suo fratello minore, Roy, che la domenica era silenzioso perché suo padre era in casa. Sarah, che si metteva nei capelli un nastro rosso e si faceva coccolare dal padre. E Ruth, l'ultima nata che, la domenica, vestita di rosa e bianco, andava in chiesa in braccio a sua madre.

La chiesa non era molto lontana, quattro isolati su per Lenox Avenue, non lontano dall'ospedale. Era in quell'ospedale che sua madre era andata quando erano nati Roy, e Sarah, e Ruth. John non aveva un ricordo chiaro della prima volta che c'era andata, per avere Roy; pare che avesse pianto per tutto il tempo che sua madre era stata via; si ricordava quel che bastava per avere paura ogni volta che la pancia della madre cominciava a ingrossarsi, sapendo che ogni volta che l'ingrossamento cominciava non smetteva fino a quando sua madre non gli veniva portata via, per tornare a casa con un estraneo. Ogni volta che questo succedeva, diventava anche lei un po' più estranea. Presto se ne sarebbe andata di nuovo, diceva Roy; e su queste cose la sapeva più lunga di John. John aveva osservato sua madre attentamente, e non aveva visto nessun ingrossamento, ma un mattino suo padre aveva pregato per "il piccolo viaggiatore che sarà presto con noi", così John capì che Roy aveva ragione.

Tutte le domeniche mattina, quindi, da quando John ne aveva memoria, tutta la famiglia Grimes era scesa in strada, per andare a messa.

I peccatori per la strada li guardavano – uomini con ancora indosso i vestiti del sabato sera, ormai sgualciti e polverosi, con gli occhi e i volti torbidi; e donne con voci rauche e vestiti attillati, sgarbati, la sigaretta fra le dita, o stretta all'angolo della bocca. Parlavano, ridevano, e si azzuffavano, le donne come gli uomini. Passando davanti a loro, John e Roy si lanciavano un rapido sguardo, John imbarazzato e Roy divertito. Roy sarebbe stato come loro da grande, se il Signore non avesse cambiato il suo cuore. Gli uomini e le donne davanti a cui passavano la domenica mattina avevano trascorso la notte nei bar, o nei bordelli, o nelle strade, o sui tetti, o nei sottoscala. Avevano bevuto. Erano passati dall'imprecare al ridere, dalla rabbia alla lussuria. Una volta lui e Roy avevano guardato un uomo e una donna nell'interrato di una casa abbandonata. Lo facevano stando in piedi. La donna aveva chiesto cinquanta cent, e l'uomo le aveva mostrato la lama lampeggiante di un rasoio.

John non aveva mai più guardato; aveva paura. Ma Roy li aveva guardati molte volte, e aveva detto a John di avere fatto la stessa cosa con delle ragazze in fondo all'isolato.

Anche sua madre e suo padre, che la domenica andavano in chiesa, anche loro lo facevano, e a volte John li sentiva nella camera dietro di lui, sopra il rumore delle zampe dei ratti e delle loro strida, della musica e delle imprecazioni del bordello del piano di sotto.

La loro chiesa si chiamava il Tempio del battesimo di fuoco. Non era la chiesa più grande di Harlem, e neanche la più piccola, ma John era cresciuto nella convinzione che fosse la più santa e la migliore. Suo padre era diacono capo in quella chiesa – erano solo due, l'altro, il diacono Braithwaite, era un nero corpulento – e raccoglieva le offerte, e qualche volta predicava. Il pastore, padre James, era un uomo affabile e ben nutrito, con la faccia simile a una luna scura. Era lui a predicare le domeniche di Pentecoste, e a dirigere i revival durante l'estate, e a dare l'unzione, e ad assistere gli ammalati.

La domenica mattina e la domenica sera la chiesa era sempre piena; nelle domeniche speciali era piena tutto il giorno. La famiglia Grimes arrivava in gruppo, sempre un po' in ritardo, di solito a metà della scuola domenicale, che cominciava alle nove. Il ritardo era sempre colpa della madre – almeno così pensava il padre; non sembrava capace di preparare in tempo se stessa e i bambini, e qualche volta rimaneva perfino indietro, per comparire solo a servizio iniziato. Quando arrivavano

tutti insieme si separavano sulla porta, padre e madre andavano alla lezione degli adulti, che era tenuta da sorella McCandless, Sarah andava a quella dei bambini, e John e Roy sedevano a quella dei ragazzi, che era tenuta da fratello Elisha.

Quando era piccolo, alla scuola domenicale John non stava mai attento, e dimenticava sempre le parole del testo sacro, facendo arrabbiare suo padre. Ora che il momento del suo quattordicesimo compleanno era vicino, quando tutte le pressioni della chiesa e della sua famiglia si univano per spingerlo all'altare, si sforzava di sembrare più serio e di non dare nell'occhio. Ma era distratto dal suo nuovo insegnante, il nipote del pastore, Elisha, da poco arrivato dalla Georgia. Non era molto più vecchio di John, aveva solo diciassette anni, ma era già salvo e pronunciava sermoni. John fissava Elisha per tutta la lezione, ammirandone il timbro della voce, più profonda e più virile della sua, la grazia asciutta, la forza, la pelle scura e il vestito elegante, chiedendosi se sarebbe mai stato santo come lui. Ma non seguiva la lezione e quando, a volte, Elisha si interrompeva per fargli una domanda, John, cadeva nell'imbarazzo e nella confusione, sentiva i palmi delle mani diventare umidi e il cuore battergli come un martello. Elisha sorrideva e lo rimproverava con gentilezza, poi riprendeva la lezione.

Neanche Roy stava attento alla scuola domenicale, ma per Roy era diverso – nessuno si aspettava da Roy quello che ci si aspettava da John. Tutti pregavano continuamente che il Signore cambiasse il cuore di Roy, ma da John ci si aspettava che fosse bravo, che desse il buon esempio.

Dopo la scuola domenicale c'era una breve pausa prima della funzione mattutina. Se il tempo era bello, gli anziani uscivano qualche minuto a chiacchierare. Le sorelle erano quasi sempre vestite di bianco dalla testa ai piedi. I bambini più piccoli, osservati dai fratelli maggiori, provavano a giocare senza aver l'aria di mancare di rispetto alla casa del Signore. Ma qualche volta, inquieti o capricciosi, gridavano, lanciavano i libri degli inni, o scoppiavano a piangere, mettendo i loro genitori, uomini e donne del Signore, nella condizione di dover mostrare – con metodi teneri o bruschi – chi comandava in una casa consacrata. I più grandi, come John o Roy, potevano passeggiare per la strada, senza allontanarsi troppo. Il padre non li perdeva mai di vista, perché spesso Roy, fra la scuola domenicale e la funzione, era scomparso senza far ritorno fino a sera.

La funzione mattutina della domenica aveva inizio quando fratello Elisha sedeva al pianoforte e cominciava a cantare. Quel momento, quella musica erano stati

con John fin dal suo primo respiro, o così gli pareva. Sembrava che non fosse mai esistito un tempo in cui non aveva conosciuto quel momento di attesa quando la chiesa gremita si fermava: le sorelle in bianco, con le teste dritte, i fratelli in blu, con le teste piegate indietro; i copricapo bianchi delle donne brillavano nell'aria densa come corone, le teste crespe e impomatate degli uomini sembravano sollevarsi – e i fruscii e i sussurri cessavano, i bambini si azzittivano; a volte qualcuno tossiva, dalla strada si sentiva il clacson di una macchina, o qualcuno che imprecava; poi Elisha metteva mano ai tasti, cominciando a cantare, e tutti si univano a lui, battendo le mani, alzandosi in piedi e tenendo il tempo coi tamburelli.

A volte cantavano: *Down at the cross where my saviour died!*

Oppure: *Jesus, I'll never forget how you set me free!*

O: *Lord, hold my hand while I run this race!*

Cantavano con tutte le loro forze, e battevano le mani per la gioia. Non c'era stata una volta in cui il cuore di John non si fosse riempito di terrore e di meraviglia stando seduto a guardare l'esultanza dei santi. Il loro canto lo induceva a credere nella presenza del Signore; anzi, non era nemmeno più una questione di fede, perché loro rendevano reale quella presenza. Lui

non riusciva a sentirla, la gioia che sentivano loro, ma non aveva dubbi che fosse il nutrimento stesso della loro vita: non ebbe dubbi, finché non fu troppo tardi per averne. Ai loro volti e alle loro voci, al ritmo dei loro corpi, e all'aria che respiravano, succedeva qualcosa; era come se dovunque fossero diventasse la dimora celeste, con lo Spirito Santo che si librava nell'aria. La faccia di suo padre, sempre terribile, si faceva allora ancora più terribile: la sua collera quotidiana si trasformava in furore profetico. Sua madre, con gli occhi rivolti al cielo, le braccia sollevate sopra la testa, tese verso l'alto, rendeva visibile la realtà di quella pazienza, di quella sopportazione, di quel lungo soffrire, di cui John aveva letto nella Bibbia e che faceva così fatica a immaginare.

La domenica mattina tutte le donne sembravano pazienti, tutti gli uomini forti. Mentre John guardava, il Potere colpiva qualcuno, un uomo o una donna; allora urlavano, un lungo urlo senza parole, e con le braccia stese come ali, cominciavano il Grido. Qualcuno spostava un po' una sedia, per fargli posto, il ritmo si interrompeva, i canti si fermavano, e si sentivano solo i colpi dei piedi sul pavimento, e il battere delle mani; poi un altro urlo e un altro che si metteva a ballare; poi riprendevano i tamburelli, le voci salivano nuovamente, e la musica ripartiva, come un fuoco, o come un'inon-

dazione, o come il giudizio di Dio. E la Chiesa sembrava espandersi per il Potere che conteneva, e, come un pianeta oscillante nello spazio, il Tempio oscillava con il Potere di Dio. John guardava; guardava le facce, e i corpi senza peso, e ascoltava le grida senza fine. Un giorno, così dicevano tutti, quel Potere l'avrebbe posseduto: avrebbe cantato e pianto come facevano loro, e ballato dinnanzi al suo Re. Guardò la giovane Ella Mae Washington, la nipote diciassettenne di madre Washington, che cominciava a ballare. E poi danzò Elisha.

Un momento prima, la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi, e la fronte coperta di sudore, sedeva al piano, a suonare e a cantare; e poi, come un grosso felino nero che venga disturbato nella giungla, si irrigidì e tremò, e lanciò un urlo. *Jesus, Jesus, oh, Lord Jesus!* Battè sul piano un'ultima, fortissima nota, e buttò in aria le mani, palmi al cielo, le braccia spalancate. I tamburelli corsero a riempire il vuoto lasciato dal piano ammutolito, e il suo grido fece nascere grida di risposta. Poi si alzò in piedi, girando, cieco, la faccia congestionata, contorta dalla furia, i muscoli che saltavano e si gonfiavano sul suo lungo collo nero. Sembrava che non potesse respirare, che il suo corpo non potesse contenere la passione, che, davanti ai loro stessi occhi, sarebbe scomparso nell'aria in attesa. Le mani, rigide fino alla

punta delle dita, si muovevano avanti e indietro contro le anche, gli occhi accecati erano rivolti al cielo; e cominciò a ballare. Poi le mani si chiusero a pugno, e la testa cadde in avanti, e il sudore scioglieva la pomata facendola gocciolare dai capelli; il ritmo di tutti gli altri aumentava per andare a tempo con quello di Elisha; le cosce sfregavano furiosamente contro il tessuto del vestito, i talloni percuotevano il pavimento, e i pugni si muovevano di fianco al suo corpo come se stesse suonando un tamburo. E così per un'eternità, in mezzo agli altri danzatori, la testa reclinata, i pugni che battevano sempre più forte, insopportabilmente, finché sembrò che le mura della chiesa sarebbero crollate per tutto quel rumore; e poi, in un momento, con un grido, testa in su, braccia alte nell'aria, fronte grondante di sudore, e tutto il corpo che ballava come se non si dovesse mai più fermare. A volte non smetteva finché non cadeva, gemendo, la faccia a terra come un animale finito da una mazzata. E allora un gran lamento riempiva tutta la chiesa.

Il peccato era fra loro. Una domenica, al termine della funzione, padre James lo aveva snidato e additato alla congregazione dei giusti. Aveva scoperto che Elisha e Ella Mae stavano deviando dalla retta via, che correvano il pericolo di allontanarsi dalla verità. Così padre

James parlò del peccato, pur sapendo che non era ancora stato commesso; per non impressionare i bambini, parlò del fico acerbo troppo presto spiccato dall'albero. John, seduto al suo posto, si sentiva prendere dalla vertigine, e non riusciva a guardare Elisha, che era in piedi davanti all'altare, al fianco di Ella Mae. Mentre padre James parlava, Elisha abbassò la testa, e dalla congregazione si levò un mormorio. Ora Ella Mae non era così bella come quando cantava e giubilava nelle fede, ma sembrava una ragazza ordinaria, insignificante. Le sue labbra piene erano socchiuse, e gli occhi erano neri di vergogna, o di rabbia, o di entrambe. Sua nonna, che l'aveva allevata, sedeva tranquilla, a braccia conserte. Era uno dei pilastri della chiesa, un'importante evangelista, conosciuta da tutti. Non aveva detto niente in difesa di Ella Mae, perché anche lei sentiva, come tutta la congregazione, che padre James stava solo compiendo un suo evidente e doloroso dovere; dopo tutto era responsabile per Elisha così come madre Washington era responsabile per Ella Mae. Non era una cosa facile, diceva padre James, essere pastore di un gregge. A loro poteva sembrare che fosse facile stare seduti lì sul pulpito tutte le sere, anno dopo anno, ma dovevano ricordarsi dell'enorme responsabilità posta sulle sue spalle da Dio onnipotente – dovevano ricordarsi che un giorno

Dio gli avrebbe chiesto conto di ognuna delle anime del suo gregge. Dovevano ricordarsi questo quando pensavano che lui fosse troppo duro, dovevano ricordare che il Verbo era duro, che la via della santità era una via dura. Nell'esercito del Signore non c'era spazio per un cuore codardo, né corona con cui cingere il capo di chi metteva madre, o padre, sorella, o fratello, amato, o amico al di sopra della volontà del Signore. La congregazione doveva approvare gridando amen! E loro gridavano: "Amen! Amen!"

Abbassando lo sguardo sul ragazzo e la ragazza che aveva davanti, padre James disse che il Signore lo aveva indotto a dar loro un ammonimento pubblico prima che fosse troppo tardi. Perché sapeva che erano due giovani sinceri e dediti al servizio del Signore; solo che erano giovani, e non conoscevano le trappole che Satana tendeva agli ignari. Sapeva che il peccato non era nelle loro menti, non ancora. Ma il peccato era nella carne; e se avessero continuato con le loro passeggiate solitarie, i sorrisi segreti, e il toccarsi le mani, avrebbero sicuramente peccato di un peccato imperdonabile. E John si domandava che cosa pensasse Elisha, lui che era alto e bello, che giocava a pallacanestro, e che era stato salvato all'età di undici anni negli sperduti campi giù a sud. *Aveva* peccato? Era stato tentato? E la ragazza al suo

fianco, le cui vesti bianche sembravano solo un'inutile, sottilissima copertura sulla nudità dei seni e delle cosce insistenti: com'era il suo viso quando era da sola con Elisha, lontano dai canti, quando non erano circondati dai santi? Aveva paura a pensarci, ma non riusciva a pensare nient'altro; e la febbre di cui loro erano accusati cominciava a imperversare in lui.

Dopo quella domenica Elisha e Ella Mae non si incontrarono più tutti i giorni dopo scuola, non passarono più i pomeriggi del sabato a passeggiare per Central Park, o a distendersi sulla spiaggia. Quelle erano cose passate. Insieme sarebbero tornati solo nel matrimonio. Avrebbero avuto dei figli e li avrebbero educati nella religione cristiana.

Questo era ciò che si intendeva per una vita santa, questo era quello che prevedeva la via della croce. Fu in un certo senso quella domenica, una domenica poco prima del suo compleanno, che John realizzò per la prima volta che quella era la vita che lo aspettava; che se ne rese conto consapevolmente, come di una cosa non lontana ma imminente, ogni giorno più vicina.

Nel 1935 il compleanno di John cadde un sabato di marzo. Quel mattino si svegliò sentendo una minaccia nell'aria – come se gli fosse accaduto qualcosa di irropa-

rabile. Guardò la macchia gialla sul soffitto proprio sopra la sua testa. Roy era ancora avvolto nelle coperte, e il suo respiro andava e veniva accompagnato da un leggero fischiare. Non si sentiva nessun altro suono, da nessuna parte; nella casa dormivano tutti. Le radio dei vicini erano ancora mute e sua madre non si era ancora alzata per preparare la colazione al padre. John si chiese perché sentisse quella sensazione di panico, e si chiese che ora fosse; e poi (mentre la macchia gialla sul soffitto si trasformava lentamente in una nudità femminile) si ricordò che era il suo quattordicesimo compleanno e che aveva peccato.

Il suo primo pensiero, tuttavia, fu: “Qualcuno se ne ricorderà?” Perché era già successo, una o due volte, che il suo compleanno passasse completamente inosservato, senza che nessuno gli dicesse “Buon compleanno, Johnny”, o gli regalasse qualcosa. Nemmeno sua madre.

Roy si mosse, e John lo spinse più in là, ascoltando il silenzio. Le altre mattine si svegliava sentendo sua madre che cantava in cucina, sentendo suo padre nella camera alle sue spalle che grugniva e mormorava preghiere a se stesso mentre si vestiva; sentendo, magari, le chiacchiere di Sarah o gli strilli di Ruth, le radio, l'acciottolare di pentole e padelle, e le voci di tutti i vicini. Quella mattina nemmeno il lamento delle molle del let-

to disturbava il silenzio, e a John sembrava di ascoltare la propria muta condanna. Per un momento credette che fosse il grande giorno del risveglio, e di essersi svegliato tardi: tutti i salvati erano già stati trasfigurati ed erano saliti sulle nuvole per andare incontro al Signore. Rimaneva solo lui, col suo corpo peccaminoso, condannato all'inferno per mille anni.

Aveva peccato. Nonostante i santi, sua madre e suo padre, gli avvertimenti che aveva sentito fin dai suoi primi anni di vita, aveva commesso con le sue mani un peccato difficile da perdonare. Nei bagni della scuola, da solo, pensando ai ragazzi più vecchi, più grandi, più coraggiosi, che scommettevano tra loro su chi avrebbe spinto più lontano la propria urina, aveva osservato in sé una trasformazione della quale non avrebbe mai osato parlare.

E il peccato di John era cupo come era cupa la chiesa nelle sere del sabato: come il silenzio della chiesa quando era lì da solo, a spazzare per terra, a far scorrere acqua nell'enorme secchio, a capovolgere le sedie, molto prima che arrivassero i santi. Era cupo come i suoi pensieri mentre girava intorno al tabernacolo nel quale era trascorsa la sua vita; il tabernacolo che odiava, e che eppure amava e temeva. Era come le imprecazioni di Roy, come gli echi che quelle imprecazioni sollevavano



in lui: si ricordava che Roy, quei rari sabati in cui aveva raggiunto John per aiutarlo a pulire, aveva bestemmiato, lì, nella casa del Signore, e aveva fatto gesti osceni davanti agli occhi di Gesù. Era come tutte queste cose ed era come i muri che spiavano, come i cartelli sui muri che ammonivano che il peccato si pagava con la morte. La cupezza del suo peccato era nella durezza di cuore con cui resisteva al potere di Dio; nel disprezzo che spesso provava mentre ascoltava le voci dei santi che gridavano fino a spezzarsi, e guardava la loro pelle nera che brillava mentre sollevavano le braccia per poi cadere faccia a terra di fronte al Signore. Lui aveva preso la sua decisione. Non sarebbe stato come suo padre o come il padre di suo padre. Avrebbe vissuto una vita diversa.

Perché John era molto bravo a scuola, anche se non in matematica o pallacanestro, come Elisha, e tutti dicevano che lo aspettava un Grande Futuro. Poteva diventare una Grande Guida del Suo Popolo. A John non interessava molto il suo popolo, e ancora meno l'idea di guidarlo verso una qualsiasi direzione, ma quella frase ripetuta così spesso crebbe nella sua mente come un grande cancello di ottone, spalancato per lui su un mondo dove la gente non viveva nell'oscurità della casa di suo padre, e non pregava Gesù nell'oscurità della chiesa di suo padre; un mondo dove avrebbe mangiato

buon cibo, e indossato begli abiti, e dove sarebbe andato al cinema tutte le volte che voleva. In quel mondo John, che era brutto – così diceva sempre suo padre – che era il più basso della sua classe e non aveva amici, diventava improvvisamente bello, alto e benvoluto. La gente accorreva per incontrare John Grimes. Era diventato un poeta, o il rettore di un'università, o una stella del cinema; beveva whisky costoso e fumava Lucky Strike pacchetto verde.

Non era solo la gente di colore a lodare John, anche perché loro a volte non lo capivano; lo dicevano anche i bianchi, anzi lo avevano detto loro per primi e continuavano a dirlo. Lo avevano notato per la prima volta quando aveva cinque anni e andava in prima; e poiché a notarlo era stato un occhio allo stesso tempo estraneo e impersonale, John aveva cominciato a percepire, con enorme disagio, la propria esistenza individuale.

Quel giorno stavano imparando l'alfabeto, e i bambini venivano mandati alla lavagna sei per volta, per scrivere le lettere che avevano memorizzato. Tutti e sei avevano finito, e stavano aspettando il giudizio del maestro quando si aprì la porta ed entrò la direttrice, che incuteva terrore a tutti. Nessuno parlò o si mosse. Nel silenzio la voce della direttrice disse:

“Chi ha scritto questo?”

Indicava le lettere scritte da John sulla lavagna. La possibilità di venire in qualche modo notato non attraversò la mente di John, che continuò semplicemente a guardare la lavagna. L'immobilità degli altri bambini e il fatto che evitassero di guardarlo gli fecero capire che era stato scelto lui per la punizione.

“Su, John, parla”, disse con dolcezza il maestro.

Sull'orlo delle lacrime, mormorò il suo nome e aspettò. La direttrice, una donna con i capelli bianchi e la faccia severa, abbassò lo sguardo su di lui.

“Sei un bambino molto intelligente, John Grimes”, disse. “Continua a far bene.”

Poi uscì dalla stanza.

Quell'episodio gli diede, da allora in avanti, se non proprio un'arma, almeno uno scudo; pur senza crederlo o capirlo, intuì chiaramente di avere in sé un potere che agli altri mancava: che poteva usarlo per salvare se stesso, per elevarsi; e che, forse, un giorno, tale potere avrebbe potuto guadagnargli l'amore che tanto desiderava. Non era una fede che potesse morire o alterarsi, né una speranza che potesse venir distrutta; era la sua stessa identità, e quindi parte di quella perversità per cui suo padre lo picchiava e alla quale John si aggrappava per opporsi a lui. Le braccia di suo padre, alzandosi e ricadendo, lo facevano piangere, e la sua voce lo faceva

tremare; ma suo padre non avrebbe mai vinto del tutto, perché John custodiva in se stesso qualcosa che suo padre non poteva raggiungere. Custodiva il suo odio e la sua intelligenza, e l'uno nutriva l'altra. Viveva per il giorno in cui suo padre sarebbe stato in fin di vita, e lui lo avrebbe maledetto sul suo letto di morte. Ecco perché, sebbene fosse nato nella fede e per tutta la vita fosse stato circondato dai santi e dalle loro preghiere e giubilazioni, sebbene il tabernacolo dove adoravano Dio fosse per lui molto più reale delle varie abitazioni precarie in cui aveva vissuto con la sua famiglia, il cuore di John si era indurito contro il Signore. Suo padre era ministro di Dio, ambasciatore del Re dei Cieli, e John non poteva inginocchiarsi davanti al trono della grazia senza inginocchiarsi davanti a suo padre. La sua vita fino a quel momento era dipesa dal suo rifiuto di fare proprio questo, e la perversità era fiorita segretamente nel cuore di John fino al giorno in cui il peccato lo aveva raggiunto per la prima volta.

Nel mezzo di tutte queste fantasticherie si riaddormentò, e quando si svegliò per la seconda volta e si alzò, suo padre era già uscito per andare in fabbrica, dove lavorava mezza giornata. Roy era seduto in cucina, e litigava con la mamma. Ruth, la più piccola, seduta nel

seggione e colpiva il vassoio con un cucchiaino sporco di pappa d'avena. Segno che era di buonumore e che non avrebbe passato la giornata a frignare, per ragioni che sapeva solo lei, e impedendo a tutti di toccarla tranne che a sua madre. Sarah era tranquilla, meno chiacchierona del solito: se ne stava vicino alla stufa, con le braccia conserte, a guardare Roy con i suoi inespressivi occhi neri, gli occhi di suo padre, che la facevano sembrare così vecchia.

La mamma, con la testa avvolta in un vecchio straccio, sorvegliava caffè nero e guardava Roy. Il pallido sole di fine inverno riempiva la stanza e dava una tinta giallastra alle loro facce; e John che, morbosamente eccitato, si chiedeva come mai si fosse riaddormentato e perché fosse stato lasciato dormire così a lungo, li vide per un momento come figure su uno schermo, un effetto intensificato dalla luce gialla. La stanza era piccola e sporca; niente poteva cambiarne le dimensioni, e nessuno sforzo renderla pulita. Lo sporco era sui muri e nelle assi del pavimento, e trionfava sotto il lavello dove brulicavano gli scarafaggi; era nelle sottili incrinature delle pentole e delle padelle dal fondo annerito appese sopra la stufa, che venivano sfregate tutti i giorni; era nel muro al quale erano appese, dove l'intonaco si era scrostato e pendeva all'infuori in frammenti induriti

sottili come carta, sporchi di nero nella parte inferiore. Lo sporco era in ogni angolo, cantuccio, fessura della mostruosa stufa, dietro la quale viveva in perversa comunione con il marciume del muro. Lo sporco era nel battiscopa delle pareti che John sfregava ogni sabato, e irrudiva gli scaffali della credenza che conteneva i lucidi piatti crepati. Sotto il peso dello sporco i muri si inclinavano, e il soffitto cedeva, percorso da una grande crepa centrale che sembrava un fulmine. Le finestre brillavano come oro o argento battuto, ma ora, nella luce gialla, John vedeva che una polvere sottile velava la loro dubbia gloria. Lo sporco proliferava nello straccio grigio appeso ad asciugare fuori dalla finestra. John pensò con vergogna e orrore, ma col cuore indurito dalla rabbia, *Chi è immondo continui a essere immondo*. Poi guardò sua madre, vedendo, come se fosse stata un'estranea, le rughe scure e profonde che le scendevano giù dagli occhi, la perpetua linea accigliata della sua fronte, la bocca stretta, piegata in giù, e le mani forti, sottili, brune e osute; e la frase gli si rivolse contro come una spada a due lame, perché non era forse lui, con il suo falso orgoglio e la sua immaginazione maligna, ad essere immondo? Attraverso un temporale di lacrime che non poteva trovare sfogo nei suoi occhi, fissava la stanza gialla; e la stanza si trasformò, la luce del sole si fece più scura, e la faccia di

sua madre cambiò. La sua faccia divenne quella che lui le dava nei suoi sogni, quella che aveva visto in una fotografia scattata molto tempo prima, prima che lui nascesse. Era un viso giovane e fiero, il mento sollevato, con un sorriso che rendeva bella la grande bocca e brillava negli occhi enormi. Era il viso di una ragazza che sapeva che nessun male l'avrebbe distrutta, e che sicuramente rideva come sua madre non sapeva più fare. Tra quelle due facce si stendevano un'oscurità e un mistero che gli facevano paura, e che a volte gliela facevano odiare.

Quando sua madre lo vide, gli chiese, interrompendo quello che stava dicendo a Roy: "Hai fame, dormiglione?"

"Finalmente ti sei alzato!" disse Sarah.

Si avvicinò alla tavola e si sedette, colto dal più sconcertante panico che avesse mai sentito, con un bisogno di toccare le cose, la tavola, le sedie e i muri della cucina, per accertarsi che la stanza esisteva e che lui si trovava lì. Non guardò sua madre, che si alzò in piedi e andò alla stufa per scaldargli la colazione. Ma le chiese, solo per dire qualcosa e per sentire la propria voce:

"Cosa c'è per colazione?"

Con una certa vergogna si rese conto che sperava che lei gli avesse preparato qualcosa di speciale per il suo compleanno.

"Cosa vuoi che ci sia?" domandò Roy sprezzante. "Hai voglia di qualcosa di speciale?"

John lo guardò. Roy non era di buonumore.

"Chi ti ha chiesto niente?"

"Oh, ti *prego* di scusarmi", disse Roy con una vocetta acuta, da ragazzina, apposta per dargli sui nervi.

"Che cos'hai che non va oggi?", chiese John, arrabbiato, cercando di dare alla sua voce il suono più rauco possibile.

"Lascialo perdere", disse la madre, "stamattina si è alzato col piede sbagliato".

"Già", disse John, "lo vedo". Lui e Roy si guardarono. Poi gli venne messo davanti il piatto: polenta e una fetta di bacon. Gli venne voglia di piangere come un bambino: "Ma mamma, è il mio compleanno!"

Tenne gli occhi sul piatto e cominciò a mangiare.

"Puoi dire tutto quello che vuoi di tuo padre", disse la madre, riprendendo la sua discussione con Roy, "solo una cosa non puoi dire – non puoi dire che non ha sempre fatto del suo meglio per essere un buon padre e per non mandarti a letto con la fame".

"Fame ne ho avuta un sacco di volte", disse Roy, soddisfatto di poter segnare questo punto a suo vantaggio.

"Non per colpa *sua*, però. Non certo perché non *faceva il possibile* per darti da mangiare. Tuo padre usciva

a spalare la neve al gelo, invece di starsene a letto, solo per metterti qualcosa nello stomaco.”

“Non era solo il *mio* di stomaco”, disse Roy indignato. “Anche lui ha uno stomaco, ed è *vergognoso* quanta roba ci mette dentro, lo sai bene. Io di sicuro non gli ho chiesto di spalar neve per me”, ma lo disse abbassando gli occhi, sospettando una pecca nella sua argomentazione. “Non mi va che stia sempre a battermi”, aggiunse poi, “non sono mica un cane, io”.

La mamma sospirò e si girò dall'altra parte, guardando fuori dalla finestra. “Tuo padre ti picchia” disse, “perché ti ama”.

Roy rise. “Che razza di amore è, mamma? E cosa pensi che farebbe se non mi volesse bene?”

“Ti lascerebbe andare” esplose, “dritto all'inferno, visto che è proprio là che vuoi andare! Dritto all'inferno, Signor Uomo Fatto, finché qualcuno non ti pianta un coltello nel petto, o non ti mettono dentro a marcire”.

“Mamma”, chiese John improvvisamente, “papà è un uomo buono?”

Non sapeva che stava per fare questa domanda, e guardò stupito mentre la bocca di sua madre si stringeva e gli occhi le si scurivano.

“Non sono domande da fare” disse sua madre con dolcezza, “conosci un uomo migliore, tu?”

“A me mi sembra un uomo molto buono”, disse Sarah. “Prega sempre.”

“Voi siete ancora bambini” disse la mamma, ignorando la frase di Sarah e tornando a sedersi a tavola, “e non sapete quanto siete fortunati ad avere un padre che si preoccupa per voi e che fa il possibile per tirarvi su come si deve”.

“Già” disse Roy, “siamo proprio fortunati ad avere un padre che non vuole che andiamo al cinema, che non vuole che giochiamo per strada, che non vuole che abbiamo amici, che non vuole questo e non vuole quello, e che non vuole che facciamo un bel *niente*. Siamo proprio fortunati ad avere un padre che vuole solo che andiamo a messa, che leggiamo la Bibbia, che scampnelliamo davanti all'altare, e che ce ne stiamo rintanati in casa buoni buoni, come topolini. Accidenti, questa sì che è fortuna! Non so proprio cosa ho fatto per essere così fortunato!”

La mamma rise. “Un giorno lo scoprirai da te”, disse, “ricordati queste parole”.

“Già”, disse Roy.

“Ma allora sarà troppo tardi”, disse, “sarà troppo tardi per... dispiacersi”. La sua voce era cambiata. Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli di John, e John ebbe paura. Sentì che le sue parole erano dettate dal

Cielo ed erano destinate a lui, in quello strano modo in cui a volte Dio sceglieva di parlare agli uomini. Aveva quattordici anni; era troppo tardi? E il suo disagio era accresciuto dall'impressione – in quel momento si accorse di averla avuta fin dall'inizio – che sua madre non stesse dicendo tutto quello che aveva in mente. Che cosa, diceva sua madre a zia Florence quando parlavano assieme, si chiedeva John? Cosa diceva a suo padre? Quali erano i suoi pensieri? La sua faccia non lo avrebbe mai rivelato. Eppure, guardando verso di lui per un momento che fu come un segreto, effimero segnale, la sua faccia glielo rivelò. Erano pensieri amari.

“Non me ne importa”, disse Roy alzandosi. “Quando avrò bambini io non li tratterò certo così.” John guardò sua madre. Sua madre guardava Roy. “Sono sicuro che così non va bene. Non è giusto avere la casa piena di figli se non sai come trattarli.”

“Sei diventato adulto tutto in un colpo, stamattina”, disse lei, “stai attento”.

“E dimmi un'altra cosa”, disse Roy, d'un tratto sporgendosi verso sua madre, “dimmi perché non mi lascia mai parlare con lui come parlo con te. È mio padre, no? Però non mi ascolta mai – no, sono sempre io che devo ascoltarlo”.

“Tuo padre” disse lei guardandolo, “la sa più lunga di

te. Ascolta tuo padre, e ti terrai lontano dalla prigione, te lo dico io”.

Roy sbuffò di rabbia. “Non ho nessuna intenzione di finire in prigione. Tu pensi che al mondo ci sono solo prigionieri e chiese. Dovresti saperlo che non è così, mamma.”

“Io so che non c'è salvezza se non si cammina umilmente incontro al Signore. Anche tu lo scoprirai, un giorno. Vai avanti così, testa dura, e andrai a finire male.”

Allora Roy fece un ghigno. “Ma tu ci sarai, vero, mamma, quando sarò nei guai?”

“Non puoi sapere”, disse lei cercando di non sorridere, “quanto a lungo il Signore mi permetterà di stare al tuo fianco”.

Roy si girò e accennò un passo di danza. “Vabbe”, disse. “Io so che il Signore è meno severo di papà. O mi sbaglio, fratello?”, chiese a John dandogli un leggero colpo sulla fronte.

“Lasciami finire la colazione”, borbottò John in risposta, sebbene il suo piatto fosse vuoto da un pezzo, sebbene fosse contento che Roy gli rivolgesse la parola.

“È proprio matto”, arrischiò Sarah, distaccata.

“Sentitela, la santina!” gridò Roy. “Con lei papà di problemi non ne avrà di sicuro – è nata santa, quella.

Scommetto che le prime parole che ha detto sono state: ‘Grazie, Gesù’. Vero o no, ma?’

“Finiscila con queste sciocchezze”, disse ridendo, “e mettiti al lavoro. Non possiamo mica passare tutta la mattina a scherzare”.

“Perché, hai del lavoro per me stamattina? Che bella sorpresa!”, disse Roy, “e cos’hai da farmi fare?”

“C’è da lucidare la porta e il pavimento della sala da pranzo. Meglio che inizi a darti da fare, se più tardi vuoi mettere un piede fuori da questa casa.”

“Che motivo c’è di parlarmi così, ma? Ho detto che non lo facevo? Sai che sono uno che lavora quando me lo metto in mente. Posso uscire quando ho finito?”

“Comincia intanto, poi vedremo. E fallo bene.”

“Lo faccio *sempre* bene”, disse Roy. “Non le riconoscerai neanche, le tue quattro assi, dopo che sarò passato *io*.”

“John”, disse sua madre, “tu spazza il salotto, da bravo, e spolvera i mobili. Io pulisco qui”.

“Sì, ma”, disse, e si alzò. Si *era* dimenticata che era il suo compleanno. Si ripromise di non farvi cenno. E di non pensarci più.

Spazzare il salotto significava, principalmente, spazzare l’enorme tappeto rosso, verde e violetto, in stile orientale, che un tempo era stato la gloria di quella

stanza, e che ormai era così sbiadito che sembrava di una sola tinta grigiastra, e in alcuni punti così logoro che si aggrovigliava alla scopa. John odiava scopare il tappeto, perché la polvere che si sollevava gli chiudevava il naso e gli si appiccicava alle pelle sudata. Sentiva che anche se lo avesse spazzato per sempre, la nuvola di polvere non sarebbe mai diminuita, e il tappeto non sarebbe mai stato pulito. Nella sua immaginazione spazzare il tappeto divenne il compito irrealizzabile della sua vita, la sua prova più dura, come quell’uomo di cui aveva letto da qualche parte, la cui maledizione era di spingere un masso fino in cima a una collina, solo perché il gigante di guardia alla collina glielo facesse rotolare giù di nuovo – e così via, per sempre, per tutta l’eternità; ed era ancora là, chissà dove all’altro capo del mondo, a spingere il masso su per la collina. Quell’uomo aveva tutta la sua simpatia, perché per lui la parte più lunga e più dura del sabato mattina era quel viaggio con la scopa attraverso il tappeto senza fine; e, arrivato alla porta a vetri che segnava la fine del salotto e del tappeto, si sentiva come un viaggiatore indescrivibilmente stanco che vede infine la sua casa. Per ogni paletta della spazzatura così laboriosamente riempita sulla soglia della porta, dei demoni ne spargevano sul tappeto altre venti: nello spazio dietro di sé vedeva la polvere che aveva sol-

levato depositarsi nuovamente sul tappeto; e digrignava i denti, irritato dalla polvere che si sentiva in bocca, e quasi piangeva al pensiero che così tanta fatica fosse così poco ricompensata.

E le sue fatiche non finivano lì; perché, dopo aver messo via scopa e paletta, prendeva lo straccio della polvere e l'olio per i mobili dal piccolo secchio sotto l'acquaio, e ritornava in salotto per salvare i beni e i corredi della sua famiglia dalla polvere che minacciava di seppellirli. Pensando con amarezza al suo compleanno, assalì lo specchio con lo straccio, osservando la sua faccia che sembrava uscire da una nuvola. Vide con grande stupore che non era cambiata, che la mano di Satana era ancora invisibile. Suo padre aveva sempre detto che la sua faccia era la faccia di Satana; e non c'era forse qualcosa – nella forma delle sopracciglia, nel modo in cui i suoi ispidi capelli formavano una V sulla fronte – che dava ragione alle parole di suo padre? Negli occhi c'era una luce che non era la luce dei cieli, e la bocca tremante, sensuale e immonda, anelava a bere copiosi i vini dell'inferno. Osservò la sua faccia come se fosse stata – come in realtà presto apparve essere – quella di un estraneo, un estraneo i cui segreti John non avrebbe mai potuto scoprire. E avendola considerata la faccia di un estraneo, cercò di guardarla come l'avrebbe guardata

un estraneo, e di scoprire come la vedevano gli altri. Ma vedeva solo dettagli: due grandi occhi, la fronte larga e bassa, il triangolo del naso, e la bocca enorme, la fessura appena percettibile del mento che, come diceva suo padre, era l'impronta del dito mignolo del diavolo. Questi dettagli non lo aiutavano, perché il segreto della loro unità restava nascosto, e lui non riusciva a capire quello che più ardentemente desiderava sapere: se la sua faccia era brutta o no.

E abbassò gli occhi sulla mensola del camino, sollevando uno per uno gli oggetti che la ornavano. Audacemente mescolati c'erano fotografie, cartoline illustrate, massime, due candelieri d'argento senza candele, e un serpente verde, di metallo, pronto a colpire. Oggi nella sua apatia John li fissava senza vederli; cominciò a spolverarli con l'esagerata attenzione di chi è profondamente concentrato su qualcos'altro.

Una delle massime era rosa e blu, e proclamava, con lettere in rilievo che rendevano più difficile lo spolverare:

*Vieni di sera, o vieni di mattina  
Vieni quando sei atteso, o vieni senza avvertire,  
Mille parole di benvenuto troverai qui davanti a te,  
E più spesso verrai qui, più noi ti adoreremo.*



E l'altra, a lettere di fuoco su uno sfondo d'oro, diceva:

*Poiché Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il Suo Unigenito Figlio affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna.*

*Giovanni 3,16*

Questi due sentimenti alquanto diversi convivevano ai due lati della mensola, messi un po' in ombra dai candelieri d'argento. Fra loro, le cartoline di auguri ricevute di anno in anno, a Natale, a Pasqua, o ai compleanni, strombazzavano le loro gaie parole; mentre il serpente verde, sempre malevolo, alzava orgogliosamente la testa in mezzo a tanti trofei, aspettando il momento di colpire. Contro lo specchio, come in processione, erano sistemate le fotografie.

Queste fotografie erano le vere antichità della famiglia, concorde nel ritenere che una foto dovesse commemorare solo il passato più lontano. Le fotografie di John e Roy, e delle due figlie, che sembravano violare questa tacita legge, servivano infatti solo a dimostrare quanto fosse ferrea: erano state tutte prese nell'infanzia, un tempo e uno stato che i bambini non potevano ricordare. Nella sua fotografia John era steso nudo su un

copriletto bianco, e la gente rideva e diceva che era carino. John non poteva guardarla senza provare vergogna e rabbia per quella nudità svelata con così poco rispetto. Nessun altro dei bambini era nudo: no, Roy era nel suo lettino, con una camicia da notte bianca, e sorrideva senza denti alla macchina fotografica; Sarah di sei mesi, seria seria, indossava una cuffietta bianca, e Ruth era in braccio alla mamma. Quando qualcuno guardava queste fotografie e rideva, la sua risata era diversa da quella che suscitava la vista di John nudo. Così, se un ospite gli rivolgeva la parola o era gentile con lui, John rispondeva scontrosamente, e l'ospite, sentendo che, per un qualche motivo John gli era ostile, contraccambiava decidendo che era un bambino 'strano'.

Tra le altre fotografie ce n'era una della zia Florence, la sorella di suo padre, in cui portava i capelli pettinati al vecchio modo, alti e legati con un nastro: era molto giovane all'epoca della foto, ed era appena arrivata dal Sud. A volte, quando andava a trovarli, si appellava a quella fotografia per dimostrare che in gioventù era stata bella. C'era una foto di sua madre, non quella che piaceva a John, che aveva visto solo una volta, ma una scattata subito dopo il matrimonio. E c'era una foto di suo padre, vestito di nero, seduto sul portico di una casa di campagna, con le braccia conserte e il volto se-

rio. La fotografia era stata scattata in un giorno di sole, e la luce sottolineava brutalmente i tratti della faccia di suo padre. Fissava il sole a testa alta, insopportabile, e sebbene la foto risalisse a quando era giovane, la sua non sembrava la faccia di un giovane; soltanto un qualcosa di antiquato nel vestito indicava che la foto era stata presa molto tempo prima. Al tempo di quella foto, diceva zia Florence, lui era già un predicatore, e aveva una moglie che ora era in Cielo. Che allora fosse già un predicatore non stupiva, perché era impossibile immaginare che fosse mai stato qualcosa di diverso; ma che in un passato così lontano avesse avuto una moglie che poi era morta riempiva John di uno sgradevole stupore. Se fosse vissuta, pensava John, lui non sarebbe mai nato; suo padre non sarebbe mai venuto al Nord e non avrebbe mai incontrato sua madre. E l'ombra di questa donna, morta da così tanti anni, che si chiamava Deborah – questo lo sapeva – sembrava custodire, nel profondo della sua tomba, la chiave di tutti quei misteri che desiderava tanto schiudere. Lei aveva conosciuto suo padre in una vita dove John non esisteva, in un paese che John non aveva mai visto. Quando lui non era nient'altro, in nessun luogo, che polvere, vapore, aria, e luce, e pioggia che cadeva, quando *non era nemmeno un pensiero*, come diceva sua madre, o era *ancora in Cielo*

*con gli angeli* come diceva sua zia, lei conosceva suo padre, e condivideva la sua casa. Lei aveva amato suo padre. Lo aveva conosciuto quando esplodeva il fulmine e il tuono percorreva rotolando il cielo, e suo padre diceva: “Ascolta. Dio sta parlando”. Lo aveva conosciuto nelle mattine di quel lontano paese, quando suo padre si svegliava e apriva gli occhi, e aveva guardato in quegli occhi, aveva visto cosa c'era dentro, e non aveva avuto paura. Lo aveva visto mentre veniva battezzato, *scalciare come un mulo, e urlare*, e lo aveva visto piangere alla morte di sua madre, *allora era un bravo giovane*, diceva zia Florence. Poiché aveva guardato in quegli occhi prima che questi guardassero John, conosceva quello che John non avrebbe mai conosciuto – la purezza degli occhi di suo padre quando John non era riflesso nelle loro profondità. Avrebbe potuto dirgli – se solo, lui, dal suo nascondiglio, avesse potuto chiederglielo – cosa fare perché suo padre lo amasse. Ma ora era troppo tardi. Prima del giorno del giudizio lei non avrebbe parlato. E fra tutte quelle voci, e la propria, esitante, fra quelle, John non si sarebbe curato di ascoltare.

Quando ebbe finito e la stanza fu pronta per la domenica, John si sentì stanco e pieno di polvere e andò a sedere vicino alla finestra, sulla poltrona di suo padre. Un sole glaciale illuminava le strade, e un forte vento

riempiva l'aria di pezzetti di carta e polvere gelata, e faceva sbattere le insegne dei negozi e delle chiese. Era la fine dell'inverno e i mucchi di neve sporca ammassati lungo i marciapiedi si scioglievano in rigagnoli. Dei ragazzi giocavano a stickball nelle strade umide e fredde; coperti di pesanti maglioni di lana e pesanti pantaloni, ballavano e gridavano, e la palla faceva *crac!* ogni volta che la mazza la colpiva e la mandava in aria a tutta velocità. Uno di loro portava un berretto di lana rosso vivo con un grosso pompon che, a ogni suo salto, gli rimbalzava sulla testa come un allegro augurio. Il sole invernale faceva sembrare le loro facce di rame e di ottone, e attraverso la finestra chiusa John sentiva le loro voci rauche e insolenti. E avrebbe voluto essere uno di loro, giocare per le strade, senza paura, muoversi con quella grazia e quella forza, ma sapeva che era impossibile. Però, se non poteva giocare come loro, poteva fare qualcosa che loro non sapevano fare; come aveva detto uno dei suoi maestri, lui era capace di pensare. Ma questo lo consolava molto poco, perché quel giorno i suoi pensieri gli facevano paura. Avrebbe voluto essere in strada con quei ragazzi, senza pensieri e preoccupazioni, a stancare quel suo corpo sconcertante e traditore.

Ma erano le undici e tra due ore suo padre sarebbe stato a casa. Allora avrebbero mangiato, poi suo padre

li avrebbe fatti pregare e poi avrebbe commentato un passo della Bibbia. A poco a poco sarebbe venuta la sera e sarebbe andato in chiesa a pulire, rimanendovi per l'ultima funzione. Improvvisamente, mentre sedeva alla finestra, John fu assalito da un'ondata di furore e di lacrime; chinò la testa, spingendo contro la finestra i pugni stretti per la rabbia, e gridò esasperato: "Cosa devo fare? Cosa devo fare?"

Poi sua madre lo chiamò; si ricordò che era in cucina a fare il bucato e probabilmente aveva qualcosa da fargli fare. Si alzò di malavoglia ed entrò in cucina. Era china sulla mastella, le braccia bagnate e insaponate fino al gomito, e la fronte coperta di sudore. Il grembiule, un pezzo di lenzuolo vecchio, era bagnato dove lei si appoggiava contro la tavola per lavare. Quando John entrò alzò la schiena, asciugandosi le mani con l'orlo del grembiule.

"Finito il lavoro, John?", chiese.

"Sissignora", disse, e pensò che lo guardava in un modo strano; come se stesse guardando il figlio di un'altra.

"Sei un bravo ragazzo", disse. Fece un sorriso timido e sforzato. "Lo sai che sei il braccio destro della tua mamma?"

John non disse niente, non sorrise, ma continuò a

guardarla chiedendosi a quale altro lavoro avrebbe condotto questo preambolo.

Sua madre si girò, passandosi una mano bagnata sulla fronte, e andò verso l'armadio. Gli voltava le spalle, e lui la osservò mentre tirava giù un lucido vaso tutto decorato, che veniva riempito di fiori solo nelle grandi occasioni, e ne vuotava il contenuto nella mano. Sentì il tintinnio delle monete, segno che stava per mandarlo a comprare qualcosa. Rimise a posto il vaso e tese verso di lui il palmo socchiuso della mano.

“Non ti ho mai domandato”, disse, “cosa volevi per il tuo compleanno. To', figlio mio, prendi questi e va a comprarti quello che ti va”.

E gli aprì la mano e ci mise dentro i soldi, umidi e caldi dalla sua mano. Sentendo quelle monete calde e lisce e la mano di sua madre sulla sua, la guardò in faccia senza vederla. Gli si spezzò il cuore, e avrebbe voluto appoggiarle la testa in grembo, là dove c'era il punto bagnato, e piangere. Invece abbassò gli occhi e guardò il mucchietto di monetine che teneva in mano.

“Non è molto”, disse lei.

“Va benissimo.” Poi guardò in su, e lei si chinò e lo baciò sulla fronte.

“Ti stai facendo un gran bravo ragazzo” disse, mettendogli una mano sotto il mento e sollevandogli il viso.

“Sarai proprio un bravo uomo, lo sai? La tua mamma conta su di te.”

E ancora una volta avvertì che lei non stava dicendo tutto quello che pensava; in una specie di linguaggio segreto gli stava dicendo oggi qualcosa che lui avrebbe dovuto ricordare e capire domani. Guardò il suo viso, col cuore gonfio di amore per lei e con un'angoscia che ancora non capiva, e che lo spaventava.

“Sì, ma”, disse sperando che lei avrebbe compreso, malgrado il suo balbettare, quanto fosse profondo il suo desiderio di farla contenta.

Lei sorrise e si staccò da lui: “Lo so che ci sono un sacco di cose che ancora non capisci. Ma non preoccuparti. Quando lo crederà opportuno il Signore ti rivelerà tutto quello che vuole che tu sappia. Confida nel Signore, Johnny, e Lui sicuramente ti aiuterà. Tutto si risolve per il meglio per quelli che amano il Signore”.

Glielo aveva sentito dire altre volte – era la sua citazione preferita, come *Metti ordine nella tua casa* era quella di suo padre – ma sapeva che oggi sua madre lo diceva apposta per lui; cercava di aiutarlo perché sapeva che attraversava un momento difficile. E quella difficoltà era anche la sua, anche se non lo avrebbe mai detto a John. Sebbene fosse sicuro che non stavano parlando delle stesse cose – perché allora, sicuramente, lei si sa-

rebbe arrabbiata e non sarebbe più stata fiera di lui – l'intuizione di sua madre e la confessione del suo amore per lui conferirono allo smarrimento di John una realtà che lo riempì di terrore e una dignità che lo consolò. Oscuramente, sentì che doveva consolarla, e udì con stupore le parole che gli uscivano dalla bocca:

“Sì, mamma, cercherò di amare il Signore.”

Sul viso di sua madre apparve un'espressione che non le aveva mai visto, bella, e indicibilmente triste – come se stesse guardando lontano, oltre a lui, una lunga, oscura strada, e su quella strada un viaggiatore in continuo pericolo. Era lui il viaggiatore? O lei stessa? O stava pensando alla croce di Gesù? Tornò a girarsi verso la mastella, sempre con quella strana tristezza sul viso.

“È meglio che vai, ora”, disse, “prima che arrivi tuo padre”.

A Central Park, sulla sua collinetta preferita, la neve non si era ancora sciolta. La collina si trovava al centro del parco, subito dopo il cerchio formato dal bacino idrico, dove John incontrava sempre, oltre l'alto recinto della cancellata, delle signore bianche, tutte impellicciate, che portavano a spasso il cane, o dei vecchi signori bianchi col bastone. In un punto che riconosceva per istinto e per la sagoma degli edifici che circondavano il parco, prese un ripido sentiero fra gli alberi, e salì

per un po' fino a raggiungere la radura che si apriva sul pendio. Ora la collina si innalzava davanti a lui, sopra brillava il cielo, e più in là, nella foschia, si profilava, lontana, New York. Senza sapere perché, fu preso da un senso di esultanza e di potere, e corse su per la collina come una locomotiva, come un pazzo, desiderando di gettarsi a capofitto nella città che gli brillava davanti.

Ma quando raggiunse la cima si fermò; e dall'alto della collina, con le mani chiuse a pugno sul petto, si mise a guardare giù. E si sentì come un gigante che poteva distruggere quella città con la sua collera; si sentì come un tiranno che poteva ridurla in polvere sotto i suoi talloni; come un conquistatore atteso a lungo, ai piedi del quale si sarebbero sparsi dei fiori, e davanti al quale una moltitudine avrebbe gridato *Osanna!* Fra tutti sarebbe stato il più potente, il più amato, l'unto del Signore; avrebbe vissuto in quella splendida città che i suoi antenati avevano solo guardato da lontano, con desiderio. Perché era sua; gli abitanti della città gli avevano detto che era sua; doveva soltanto precipitarsi giù, gridando, e l'avrebbero accolto nel loro cuore, e gli avrebbero mostrato meraviglie che i suoi occhi non avevano mai visto.

Continuò a rimanere fermo sulla cima della collina. Ricordava la gente che aveva visto in quella città, nei

cui occhi non c'era nessun amore per lui. E pensò ai loro passi così rapidi e brutali, al grigio scuro dei loro vestiti, a come gli passavano accanto senza vederlo, e alla smorfia che facevano se invece lo vedevano. E alle luci che, incessantemente, si accendevano e spegnevano con violenza sopra di lui, un estraneo fra loro. Allora ricordò suo padre e sua madre, e tutte quelle braccia tese a trattenerlo, per salvarlo da quella città dove, dicevano, la sua anima avrebbe trovato la perdizione.

E certo la perdizione era alle calcagna di coloro che vi camminavano; e gridava fra le luci, fra le gigantesche torri; il marchio di Satana era impresso sui volti di quelli che aspettavano davanti ai cinematografi; le sue parole erano stampate sugli enormi manifesti dei film che invitavano la gente a peccare. Il clamore dei dannati riempiva tutta Broadway, dove le macchine e gli autobus e la gente sempre di fretta si contendevano ogni centimetro con la morte. Broadway: la via che conduceva alla morte era ampia, ed erano in molti a frequentarla, ma stretta era la via che conduceva alla vita eterna, ed erano in pochi a trovarla. Lui però non desiderava la via stretta, dove camminava tutta la sua gente; dove le case non si innalzavano fino a toccare le immote nuvole, ma erano ammassate, piatte, ignobili, vicine al sudicio terreno, dove le strade e i vicoli e le stanze erano

bui, e dove dominava un'invincibile odore di polvere, sudore, urina, e gin fatto in casa. Sulla via stretta, la via della croce, lo aspettava solo un'eterna umiliazione; lo aspettava, un giorno, una casa come la casa di suo padre, e una chiesa come quella di suo padre, e un lavoro come quello di suo padre, nei quali sarebbe invecchiato, logorato da fame e fatica. La via della croce gli aveva riempito lo stomaco di aria e aveva piegato la schiena di sua madre; loro non avevano mai indossato dei bei vestiti, ma qui, dove gli edifici contestavano il potere di Dio e dove gli uomini e le donne non lo temevano, qui avrebbe potuto mangiare e bere finché voleva, e vestire il suo corpo di stoffe meravigliose, sontuose alla vista e carezzevoli al tatto. E allora cosa ne sarebbe stato della sua anima che un giorno, dopo la morte, si sarebbe trovata nuda davanti al tribunale divino? A cosa gli sarebbe servita, quel giorno, la sua conquista della città? Buttare via, per un momento di benessere, le glorie dell'eternità!

Quelle glorie erano inimmaginabili – ma la città era reale. Si fermò un momento sulla neve che si stava sciogliendo, turbato, poi cominciò a scendere già dalla collina, e via via che la discesa diventava più rapida gli sembrava di volare. Pensava: “Posso tornare su. Se è sbagliato, posso sempre ritornare su”. In fondo alla collina, dove il terreno bruscamente si spianava sulla

ghiaia di un vialetto, andò quasi a sbattere addosso a un vecchio signore bianco che camminava molto lentamente appoggiandosi a un bastone. Si fermarono tutti e due, sorpresi, e si guardarono. John cercò di riprendere fiato per scusarsi, ma il vecchio sorrise. Sorrise anche John. Era come se lui e il vecchio per un attimo avessero condiviso un segreto; e il vecchio continuò per la sua strada. Macchie di neve brillavano dappertutto nel parco. Il ghiaccio, sotto il sole pallido ma forte, si scioglieva lentamente sui rami e sui tronchi degli alberi.

Uscì dal parco sulla Quinta Strada dove, come sempre, c'era una fila di vecchie carrozze lungo il marciapiede, i cocchieri seduti a cassetta con le coperte sulle ginocchia, o, in gruppi di due o tre, in piedi vicino ai cavalli, a battere i piedi, fumare la pipa e chiacchierare. L'estate scorsa aveva visto, sedute su queste carrozze, delle persone che sembravano uscite da un romanzo, o da un film in costume, di quelli in cui a notte fonda i protagonisti correvano a precipizio per strade gelate, accanitamente inseguiti da nemici che volevano condurli alla morte. "Voltati, voltati", gridava una bella donna con lunghi riccioli biondi, "guarda se siamo inseguiti!" – e, John lo ricordava bene, nel film la bionda aveva fatto una fine terribile. Poi guardò gli enormi cavalli bruni, che aspettavano pazientemente, battendo

di quando in quando gli zoccoli sull'asfalto, e pensò a come sarebbe stato possedere, un giorno, un cavallo tutto suo. L'avrebbe chiamato Rider, e l'avrebbe montato la mattina, quando l'erba è ancora bagnata, e calvandolo avrebbe attraversato grandi campi pieni di sole, i suoi. Si immaginava anche la sua casa, grande e nuova, e nella cucina sua moglie, una donna bellissima, che preparava la colazione, e il fumo che saliva dal comignolo, dissolvendosi nell'aria del mattino. Avrebbe avuto dei bambini che lo chiamavano papà, per i quali comprare dei trenini elettrici a Natale. E avrebbe avuto tacchini e mucche e polli e oche, e altri cavalli oltre a Rider. Avrebbero avuto una dispensa piena di whisky e vino, delle belle macchine – ma in che chiesa sarebbero andati? Cosa avrebbe insegnato ai suoi figli quando la sera si sarebbero raccolti intorno a lui? Guardò dritto davanti a sé, lungo la Quinta Strada, dove eleganti donne avvolte in pellicce, passeggiavano guardando le vetrine piene di vestiti di seta, e orologi, e anelli. In quale chiesa andavano? E com'erano le loro case quando, la sera, si toglievano i mantelli, e i vestiti di seta, e mettevano i loro gioielli in un cofanetto, e andavano a stendersi in soffici letti pensando per un momento, prima di dormire, alla giornata trascorsa? Leggevano ogni sera un versetto della Bibbia e si mettevano in gi-

nocchio a pregare? No, perché i loro pensieri non erano rivolti a Dio, e la loro via non era la via di Dio. Vivevano nel mondo, e appartenevano al mondo, coi piedi posati sul tetto dell'Inferno.

A scuola però alcune di loro erano state gentili con lui, ed era difficile pensare che sarebbero bruciate per sempre all'Inferno, loro così eleganti e belle. Una volta, un inverno che era stato molto male per un raffreddore fortissimo che non voleva più andarsene, una delle sue insegnanti gli aveva portato una bottiglia di olio di fegato di merluzzo mescolato a un denso sciroppo in modo da non avere un sapore troppo cattivo: era stato certamente un atto cristiano. Sua madre aveva detto, Dio benedica quella donna; e lui era migliorato. Erano gentili – era sicuro che erano gentili – e il giorno che avesse attirato su di sé la loro attenzione lo avrebbero certamente amato e onorato. Suo padre non era della stessa opinione. Suo padre diceva che tutti i bianchi erano cattivi e che Dio li avrebbe umiliati. Diceva che non bisognava mai avere fiducia nei bianchi, perché non dicevano altro che bugie e perché nessuno di loro aveva mai amato un negro. John era un negro, e avrebbe scoperto ben presto, crescendo, quanto potevano essere malvagi i bianchi. John aveva letto delle cose che i bianchi facevano alla gente di colore; di come, al Sud,

da dove i suoi genitori venivano, li derubavano dei loro stipendi, e li bruciavano, e li fucilavano – e facevano cose anche peggiori, diceva suo padre, che la bocca si rifiutava di ripetere. Aveva letto di uomini di colore bruciati sulla sedia elettrica per cose che non avevano fatto; di come nei tumulti venivano battuti col bastone; e come venivano torturati in prigione; come erano gli ultimi a essere assunti per un lavoro e i primi a essere licenziati. I negri non vivevano nelle strade dove John stava camminando; era proibito. Eppure lui vi camminava, senza che nessuno alzasse una mano contro di lui. Ma avrebbe osato entrare in quel negozio dal quale una donna stava uscendo con disinvoltura, una grande scatola rotonda fra le mani? O in quella casa davanti a cui passeggiava un bianco vestito di una brillante uniforme? John sapeva che non avrebbe osato, non oggi, e sentiva la risata di suo padre: “No, e neanche domani!” Per lui c'erano la porta sul retro, le scale buie, e la cucina o il seminterrato. Quel mondo non era per lui. Se rifiutava di crederci, e voleva rompersi il collo cercando di entrare, poteva provare finché voleva; non glielo avrebbero mai permesso. Nella mente di John, allora, la gente e la strada si trasformarono; e lui ebbe paura di loro, e capì che un giorno sarebbe arrivato a odiarli, se Dio non avesse cambiato il suo cuore.